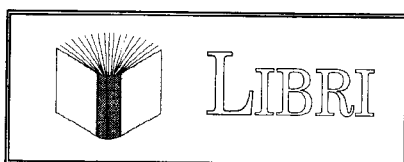


Era prefetto al prestigioso istituto Gonzaga. Zona Centrale, famiglie della buona borghesia milanese. C'era stato mandato dal cardinale Idefonso Schuster, impressionato dalla sua capacità di educare i giovani, un talento fondato sulla certezza che il cristianesimo è una fonte di letizia, che niente teme della vita ma tutto abbraccia e valorizza (per questo, per poter incontrare i ragazzi lì dove si trovavano, si era anche fatto nominare cappellano dei Balilla). Nel giro di pochi anni aveva suscitato intorno a sé un movimento sbalorditivo: non solo gli studenti, a cui insegnava a scoprire Cristo nei versi di Dante e di Leopardi, nelle musiche di Bach e di Beethoven, nelle arrampicate sui monti e nella condivisione della vita dei più poveri; ma anche le mamme e i papà, coinvolti nelle attività culturali e soprattutto di carità che continuamente metteva in piedi.

Ma quando scoppia la guerra, don Carlo Gnocchi decide che il suo posto è al fronte. "Vorrei pregarvi di tutto cuore di non imboscarvi" scrive all'Ordinario militare, in un momento in cui tanti chiedono esattamente il contrario. Prima sui monti della Grecia, ad assistere moribondi e condannati a morte. Poi, quando il fronte greco si stabilizza, insiste per essere mandato in Russia. E' cappellano della Tridentina quando la divisione viene accerchiata nell'ansa del Don, marcia in mezzo ai suoi alpini in ritirata, è con loro



Stefano Zurlo

L'ARDIMENTO

202 pp. Rizzoli, euro 9,20

mentre spezzano l'assedio a Nikolajewka. Chiude decine di occhi, senza perdere la certezza che Cristo è anche in quell'inferno l'unica speranza degli uomini. Sul treno che riporta i pochi superstiti un soldato - l'ennesimo - gli muore fra le braccia. "Il mio bambino lo raccomando a lei, signor cappellano", fa in tempo a mormorarli. Quella richiesta non gli uscirà più dalle orecchie.

Tornato a Milano, prende parte alla Resistenza; poi dopo il 25 aprile collabora a mettere in salvo i fascisti perseguitati. Un giorno in viale Argonne si imbatte in un bambino senza gambe. E' orfano, vive con la nonna di ottantacinque anni: sarà il primo ospite del reparto infantile dell'Istituto Invalidi di guerra di cui il sacerdote è direttore. Da quel momento la vocazione di don Gnocchi è chiara: i mutilati e gli orfani, i relitti che la tempesta bellica ha lasciato dietro di sé: "La guerra è finita, ma per le sue vittime la guerra comincia".

In un attimo, l'impresa gli esplode fra le mani, i bisogni crescono vertiginosamente. Lui comincia a bussare a tutte le porte. Tra i maggiori benefattori Giovanni Falck e Wally Toscanini. Schuster guarda con qualche preoccupazione questo prete irrequieto. Lo nomina assistente spirituale dell'Università Cattolica; ma don Carlo è tutto preso dai suoi piccoli invalidi. Nel 1948 riesce a farsi ricevere con loro da Pio XII, poi dal presidente della Repubblica, Luigi Einaudi: tutta la stampa ne parla, l'Italia scopre la tragedia dei "mutilatini". De Gasperi lo nomina consulente del governo. La sua Fondazione Pro Juventute comincia a ricevere sostanziosi contributi. Con i denari vengono le polemiche; lui se ne infischia, e rilancia. Carità e ricovero non bastano, "la compassione lacrimevole è peggio delle bombe". Occorrono riabilitazione e formazione professionale ad hoc, perché ciascuno possa ritrovare una vita il più possibile dignitosa e autonoma (intanto ai mutilati si aggiungono i poliomielitici).

L'ospedale che apre a Parma è all'avanguardia in Italia nelle tecniche riabilitative. Il 22 settembre 1955, alla presenza del Capo dello stato Giovanni Gronchi, viene posta la prima pietra del nuovo Centro Pilota di Milano. Meno di sei mesi dopo don Carlo rende l'anima a Dio. Ha fatto in tempo, sfidando la legge italiana dell'epoca, a donare le cornee per ridare la vista a due dei suoi ragazzi.